Sono trascorsi 27 giorni dall'agguato di via Fani

Dopo i messaggi silenzio sulle indagini

Il documento a firma Moro all'esame degli esperti del Viminale: pochi gli spunti interessanti - Si tenta di comprendere la strategia delle «br» e prevederne le nuove mosse - Un quadro contraddittorio: i terroristi fanno scrivere al presidente DC discorsi su eventuali richieste e nei loro comunicati sostengono: «nessuna trattativa segreta» - Falsi allarmi

ROMA — Agnese Moro, figlia dello statista rapito fotografata nei pressi dell'abitazione

ROMA — L'eco del disumano « interrogatorio » di Moro, diffuso l'altra sera dalle «br», ha riempito la giornata di ieri, trascorsa senza fatti nuovi in un clima di persistente preoccupazione. Ancora una volta lo scritto uscito dal luogo di prigionia dello statista rapito viene studiato passo per passo dagli esperti del Viminale alla ricerca di qualche indizio. Ma il nuovo manoscritto non sembra riproporre particolari interessanti: anche gli errori, le contraddizioni, le zone d'ombra che emergono da questi documenti, finiscono col rientrare nel lugubre copione che i terroristi impongono al Paese da ventisei giorni.

Negli ambienti politici e tra gli investigatori, dunque, la attenzione si sposta su una analisi più complessiva delle varie fasi dell'impresa dei terroristi, nel difficile tentativo di comprenderne la strategia e prevedere i nuovi passi delle « br ». E bisogna dire che il quadro resta ancora contraddittorio. Da una parte era stata balenata l'eventualità che i terroristi intendessero avanzare richieste ricattatorie, che incontrerebbero comunque il necessario rifiuto dello Stato democratico. Era una supposizione che derivava — oltre che dalla storia di vicende analoghe — anche dalle parole che i « brigatisti » hanno fatto scrivere al leader democristiano fin nei primi manoscritti. Eppoi si sono aggiunte le numerose voci circolate in questo senso fin dai primi giorni.

Per contro, però, queste illazioni continuano ad essere scartate dalle stesse « br », che anche nel « comunicato n. 5 » hanno attribuito ad una «campagna di mistificazione» della «stampa di regime» tutte le voci su « trattative segrete o misteriosi patteggiamenti ». Dunque i terroristi sembrano ripetere che non intendono chiedere nulla, e spostano così l'attenzione generale su quello che è stato subito individuato come il vero e principale obiettivo delle loro imprese ripugnanti: colpire le istituzioni democratiche e destabilizzare lo Stato nato dalla Resistenza.

I commenti registrati in questi giorni drammatici, del resto, sono improntati sulla denuncia di questo disegno criminale. L'*Osservatore Romano* di ieri, ad esempio, dopo l'arrivo del nuovo comunicato rileva che « i brigatisti cercano nell'attuale fase di dimostrare che stanno realmente "processando" il presidente della DC, che lo stanno sottoponendo ad un interrogatorio sui fatti da lui vissuti come protagonista. Un ulteriore passo, quindi, sulla via dello attacco allo Stato, anche se in tutto il contesto l'autografo di Moro esprime il pensiero non tanto dello scrivente quanto dei suoi carcerieri. In effetti — aggiunge l'organo vaticano — la polemica con Taviani, con tutti i sottintesi e le verità che vuole accreditare attraverso la farsa dell'autenticità, prospetta la possibilità che i brigatisti continuino su questa strada delle "rivelazioni". In questa logica — conclude l'*Osservatore Romano* — rientra la precisazione sull'inesistenza di trattative ».

L'ultimo manoscritto a firma Moro, come si sa, contiene molti riferimenti polemici contro il sen. Taviani, che era stato già tirato in ballo nel precedente scritto (nel quale venivano riportate alcune opinioni sul caso Sossi che Moro in passato gli avrebbe espresso). Fin dall'altra sera alcuni giornalisti avevano cercato il sen. Taviani per chiedergli un commento. Ieri l'esponente dc ha fatto una secca dichiarazione: « L'ho già detto ieri e lo ripeto oggi: non intendo polemizzare con i volantini delle brigate rosse. Non ho altro da aggiungere ».

I pesanti dubbi sull'attendibilità del testo che i terroristi hanno fatto vergare a Moro nella sua cella intanto, sono stati sottolineati da un neurologo, il professor Alessandro Agnoli, titolare della cattedra di neurologia dell'università dell'Aquila, che, dopo aver confrontato l'ultimo manoscritto con una lettera scritta da Moro alcuni mesi prima del rapimento, ha dichiarato all'agenzia ANSA: « La scrittura dell'on. Moro è tipica di chi è costretto a ingerire psicofarmaci ». In particolare, il professor Agnoli ritiene che i « brigatisti » abbiano somministrato allo statista rapito l'« eloperidolo », « una medicina — precisa il docente — che rende la persona alla quale è somministrata facilmente dominabile, ne diminuisce la resistenza fisica e ne modifica la scrittura, rendendola incerta ».

Intanto nel clima di attesa che ha dominato la giornata di ieri, come al solito c'è stato spazio per i falsi allarmi. Nel primo pomeriggio alla redazione di « Radio tele-Lussemburgo » — una delle emittenti periferiche francesi — è arrivata una telefonata che preannunciava l'uccisione di Moro per giovedì prossimo, 13 aprile, « se le richieste delle brigate rosse non saranno state accolte ». Analoghi messaggi anonimi sono arrivati a dirigenti della televisione nazionale e di alcuni organi di stampa francesi. Gli investigatori, tuttavia, non danno molto credito a queste comunicazioni.

« Finora — è stato osservato al Viminale — le « br » si sono sempre servite del telefono soltanto per preannunciare messaggi scritti, e lo fanno proprio per dare attendibilità ai loro messaggi ».

L'inchiesta giudiziaria continua a procedere senza risultati. Ieri pomeriggio alle 17 il procuratore capo della Repubblica si è recato nella abitazione della famiglia Moro. Dopo un'ora esatta è uscito per tornare nel suo ufficio. Avvicinato dai giornalisti, che non smettono di stazionare davanti al cancello di via di Forte Trionfale in attesa di novità, l'alto magistrato si è rifiutato di fare dichiarazioni.

Sergio Criscuoli

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi e alle sedute successive.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi mercoledì 12 aprile.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi mercoledì 12 aprile alle ore 9 precise.

* * *

L'assemblea della Consulta della montagna convocata per martedì 18 è rinviata a giovedì 4 maggio.

Sarà sostituita da nuove norme

Entro oggi il Senato vota l'abrogazione della «legge Reale»

Da ieri dibattito in aula - Relazioni di Giancarlo De Carolis e del compagno Maffioletti - La lotta al fascismo e all'eversione

ROMA — Con ogni probabilità entro questa sera il Senato voterà per l'abrogazione della cosiddetta « legge Reale ». Ieri pomeriggio è iniziato in aula il dibattito sul nuovo provvedimento legislativo per l'ordine pubblico che all'ultimo articolo stabilisce appunto che la vecchia legge varata nel maggio '75, tra molte polemiche e dissensi, deve considerarsi cancellata. In questo modo evidentemente dovrebbero venire a mancare i motivi di un referendum.

Le linee fondamentali e il significato politico di questo provvedimento sono stati illustrati dal compagno Roberto Maffioletti e dal d.c. Giancarlo De Carolis, che hanno presentato la relazione a nome delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali.

La realtà drammatica della nuova e moderna criminalità — è stato detto nella relazione — pone al parlamento il problema di fissare norme coerenti con il nostro ordinamento, capace di mettere lo Stato democratico in grado di difendere la libertà e l'incolumità di tutti, i supremi interessi della convivenza civile.

Il valore innovativo della nuova normativa — hanno spiegato i relatori — non sta tanto nella completa abrogazione di alcuni punti qualificanti della vecchia legge « Reale »: abolito il cosiddetto « confino » (soggiorno obbligato); cancellati e rifatti ex-novo alcuni articoli che regolavano l'uso delle armi da parte della polizia e i procedimenti di accusa nei confronti di rappresentanti della forza pubblica; quanto nell'introduzione di nuove figure di reato. In particolare si stabilisce la punibilità dell'istigazione a commettere crimini di eccezionale gravità, dell'associazione e degli atti preparatori dei medesimi delitti.

L'ultima parte della legge, poi, è tutta dedicata alla repressione delle attività fasciste. Vengono elencate dettagliatamente una lunga serie di circostanze nelle quali va punito chiunque promuove, organizzi o finanzi movimenti fascisti e nazisti. Questo per superare la genericità di alcuni vecchi provvedimenti, che è stata una delle cause di certe recenti sentenze, assai discusse, di assoluzione per gruppi neofascisti.

Nel dibattito che si è aperto nel pomeriggio di ieri è emerso il consenso di fondo di tutti i partiti democratici con il testo elaborato dalle commissioni. Una sola nota polemica — che va registrata — è quella portata dal socialista Viviani che, parlando a nome personale, ha espresso riserve pesanti sul carattere di questa normativa che, a suo avviso, conserverebbe alcune caratteristiche negative della vecchia « legge Reale », e avrebbe lo unico scopo di evitare il referendum. Una successiva dichiarazione del capogruppo del PSI Cipellini ha precisato che molte delle valutazioni di Viviani non coincidono con gli orientamenti del gruppo, e che il PSI voterà naturalmente a favore della legge.

A tarda sera è intervenuto anche il compagno Gianfilippo Benedetti. Del suo intervento riferiremo domani.

pi. s.

Un convegno a Bologna sull'ordine pubblico

La falsa equazione Stato-repressione

Viviamo i traumi laceranti del passaggio da un antico a un nuovo equilibrio sociale e politico; di un cambiamento che non riguarda solo il nostro Paese, ma investe altri equilibri e tocca più generali interessi. Questa valutazione è stata al centro della prima giornata del convegno su « Strategia della tensione, terrorismo, ordine pubblico » tenuto a Bologna alla fine della scorsa settimana su iniziativa della facoltà di Giurisprudenza. E tuttavia è emerso, già in questa prima giornata, un limite del convegno: denso di contributi apprezzabili nell'analisi della nostra esperienza, ma carente nel disegno di una prospettiva. Una carenza che si è accentuata nella seconda giornata, nella quale sono stati esaminati gli aspetti penali e processuali della lotta al terrorismo. In molte fra le relazioni e nelle stesse conclusioni del convegno è prevalsa la domanda di un esasperato e, alla fine, paralizzante garantismo. La speranza del nuovo, del nuovo della società italiana nel suo complesso, ma anche del nuovo nella tutela dell'ordine pubblico e nella organizzazione della giustizia, è andata sostanzialmente delusa.

Esasperato garantismo

D'accordo che si debbono dei pari respingere anche gli atteggiamenti, rabbiosi quanto velleitari, di chi vuole ri-pondere al terrorismo potenziando l'apparato repressivo dello Stato e inasprendo le pene. Ma sono, a ben guardare, atteggiamenti che hanno una matrice comune con l'esasperata domanda garantista: nascono entrambi dalle medesime meccaniche visioni dell'ordine pubblico e della giustizia come repressione e solo come repressione, dalla medesima radicata concezione dello Stato come Stato-macchina, come Stato-carabiniere, al quale delegare la tutela dell'ordine pubblico o dal quale, all'opposto, ci si deve solo difendere. Dobbiamo superare questa meccanica visione dello Stato, se vogliamo dare una ri-posta adeguata ai gravi problemi del momento, i quali non sono né episodici né di breve durata ma, a giudizio di molti, problemi legati alla fase storica che stiamo attraversando e di fronte ai quali, dunque, dobbiamo durevolmente attrezzarci.

Siamo davvero un paese destinato, irrimediabilmente, a restare un « paese senza storia », secondo l'espressione di Pasolini ricordata da un relatore? Il punto è che l'odierna realtà italiana denota, fra le tante ombre, almeno un elemento positivo: le ombre sono la crisi del Paese, l'incapacità della borghesia di farvi fronte, il declino storico di questa classe, un declino che si manifesta da noi più rapido che altrove, la caduta della sua egemonia, come ha sottolineato la relazione di Luciano Violante. Ma l'elemento positivo è l'avanzamento della classe lavoratrice, un avanzamento che non ha eguale negli altri Paesi dell'Occidente, la capacità di questa classe di superare la sua storica condizione di classe subalterna, di porsi come nuova classe dirigente del Paese. E non basta cogliere il nesso fra lotte sociali e congiura del terrore, sul quale si sono soffermati Vittorio Foa e Giuseppe Caputo; occorre considerare che le lotte sociali possono ulteriormente svilupparsi e imprimere un reale cambiamento al Paese solo a patto di sconfiggere la congiura del terrore.

E' giusto esigere il rispetto della Costituzione e chiedere di rivedere alla luce di questa le misure varate e progettate a tutela dell'ordine pubblico, come Franco Bricola ha perorato nelle sue conclusioni. Nulla si deve concedere all'arbitrio, neppure in nome della durezza dello scontro con l'avversario di classe. Ma la Costituzione deve essere invocata nella complessità del suo disegno: anche in questo momento e, anzi, proprio in questo momento. I discorsi sulle garanzie costituzionali non possono essere dissociati da quelli concernenti lo sviluppo delle istituzioni democratiche e l'accesso delle classi popolari alla direzione dello Stato. Il problema non riguarda solo la tutela dell'ordine pubblico, ma riguarda anche questa: se lo Stato si è dimostrato, come ognuno ora constata, non adeguatamente attrezzato per la lotta al terrorismo, ciò deriva anche dal disuguale sviluppo della democrazia nel nostro Paese, dal fatto che non ci siamo ancora liberati, proprio di fronte ai problemi dell'ordine pubblico e della giustizia, dall'idea dello Stato-macchina separato dalla società, dall'idea che all'ordine pubblico debbano presiedere apparati concepiti come corpi separati. Anche sotto questo aspetto, e anzi principalmente sotto questo aspetto, si deve ora invocare l'attuazione della Costituzione: la nostra speranza di progresso dipende dal rapporto organico che sapremo costruire fra masse lavoratrici e corpi di polizia, tra partecipazione popolare e amministrazione della giustizia. La democrazia si difende potenziandola, espandendola e, d'altronde, è proprio con questo organico rapporto che si deve costituire la garanzia fondamentale contro l'arbitrio degli apparati repressivi, come la relazione di Massimo Nobili ha messo in chiara evidenza. Nè la questione è solo di legittimazione democratica del potere; è anche una questione di efficiente tutela dell'ordine pubblico, di adeguata risposta alla violenza. La crescente marginalizzazione degli apparati di polizia e di giustizia e, oggi, la loro così frustrante impotenza sono conseguenza diretta della loro separatezza: marginalizzazione e impotenza che a loro volta generano, come in effetti hanno generato, la tentazione di interventi indiscriminati, sommando così danno a danno.

Agire « in positivo »

Visioni meccaniche dello Stato sono emerse nel convegno anche sotto altri aspetti. Si è udita la voce di coloro che vogliono combattere lo Stato in quanto Stato, in quanto espressione di autoritarismo per definizione. Costoro trascurano che una lotta impostata solo in negativo, solo per contestare e per demolire, non conduce a niente di progressivo. Dalla crisi dello Stato del capitale, spontanea o provocata che sia, non nasce per incanto il socialismo, l'autogoverno delle masse. La transizione ad un diverso equilibrio sociale non è un processo meccanico: bisogna agire in positivo e non solo in negativo perseguendo lucidi e consapevoli obiettivi. Se i corpi separati dello Stato sono negazione dell'autogoverno delle masse, un obiettivo che può e deve essere perseguito è di battere questa separazione; e per realizzare questo obiettivo non occorre negare lo Stato: si deve, all'opposto, mettere in campo ogni energia per esigere l'attuazione proprio della legge fondamentale dello Stato, che è stata la prima e resta l'irrinunciabile conquista democratica e popolare del Paese.

Francesco Galgano

Proposte da Flamigni a nome del PCI alla Camera

Misure adeguate per la polizia

ROMA — Alla commissione Interni della Camera si è conclusa ieri la discussione generale sul bilancio '78 del dicastero. Questa mattina ci saranno le repliche dei relatori e del ministro Cossiga. Il compagno Sergio Flamigni, ha illustrato le proposte del PCI per adeguare, nell'immediato le forze di polizia alla drammaticità del momento.

Flamigni è partito dalla considerazione che l'attacco terroristico si concentra in alcune grandi città (nel '77 il 52 per cento degli attentati e delle aggressioni si sono verificati a Roma, Milano Torino e Genova) per sottolineare la necessità di compiere subito un esame attento della dislocazione delle forze di polizia impegnate nella lotta al terrorismo, adottando le opportune misure di adeguamento che devono riguardare anche le strutture giudiziarie, in modo da garantire le necessarie istruttorie.

Flamigni ha poi sollecitato una revisione degli organici, da attuarsi con misure amministrative, che consenta di adeguare con urgenza le forze di polizia, alle esigenze delle 4 grandi città citate, creando subito qui, in via sperimentale, centri operativi comuni ai quali debbono potersi collegare anche i corpi dei vigili urbani e farvi riferimento gli istituti di vigilanza privata e le guardie giurate.

Flamigni ha quindi avanzato queste proposte operative: 1) uniformità e specificità di addestramento, di trattamento economico, di armamento e di impiego al personale addetto ai servizi di scorta e di vigilanza a particolari obiettivi e dotandoli di giubbotti antiproiettile, di macchine schermate e di armi adeguate; 2) affidare la lotta al terrorismo a personale specializzato, che deve potersi valere delle tecniche più moderne; 3) adottare subito indennità speciali per il personale impiegato in attività esposte a particolari rischi (Squadre mobili, Volanti, e scorte antiterrorismo) aumentando l'indennità di istituto per tutti

A tutte le federazioni

Tutte le federazioni del PCI sono pregate di trasmettere alla sezione di Organizzazione, tramite i Comitati Regionali, entro la giornata di domani giovedì 13 aprile i dati aggiornati del tesseramento '78.

Concluso a Pisa il convegno organizzato dal settimanale « Città futura »

Come usare le esperienze del '68

Il rapporto con il PCI - Una discussione anche aspra ma che ha consentito di non annichilire il « prodotto » delle lotte studentesche - Interventi di Mancini, Tronti, De Giovanni, Tortorella, Badaloni e le conclusioni di D'Alema

Dal nostro inviato

PISA — *Dalla storia alla politica, dal bilancio di una esperienza al progetto della futura trasformazione: il convegno sul '68 — nel pieno del suo dibattito — appare tutto proiettato ad operare questa ardua, ma indispensabile saldatura. Nell'indagine costantemente riferita all'attualità si annullano infatti le vuote categorie del « fallimento » e del « trionfo » di un movimento e si afferma il valore di una critica rispettosa della complessità della storia reale. A questo dovere di serietà e di rigore si è richiamata la discussione — e ieri sera le conclusioni — nei suoi punti più alti e più contrastati.*

Le relazioni hanno offerto al confronto un abbondante materiale di idee e di fatti su cui lavorare. Italo Mancini ha interpretato la carica contestativa del movimento del '68 come risposta al « raffreddamento della corrente calda della ideologia » all'interno dei partiti di massa, riproponendo dal versante di una originale interpretazione cattolica il tema della collaborazione tra forze democratiche come « incontro di grandi idealità ».

Il rapporto con la storia — non solo ideale, ma politica ed economica — è riproposto lucidamente nell'intervento di Mario Tronti. Quando la crisi si sostituisce allo sviluppo emergono dalla società capitalistica fenomeni sociali di grande espressività, nuove contraddizioni e soggetti politici.

E' il caso del movimento del '68 che nasce sul terreno della crisi e che mette in discussione tradizionali meccanismi di controllo. Negli anni successivi tutta la situazione appare profondamente modificata e complicata rispetto ai vecchi modelli; è il momento in cui si fa trasparente la crisi di egemonia della classe dirigente.

Ma il '68 che fa storia — ha sottolineato Biagio De Giovanni — porta anche una sua storia, che nasce dall'incontro con gli strumenti della classe operaia organizzata e che si sviluppa in una fertile tensione con la pratica politica dei comunisti. Il PCI — dice Aldo Tortorella — si dimostra infatti la forza più attrezzata a ricevere esigenze e sollecitazioni, operando una sintesi e una ricomposizione ideale. In quegli anni il Partito comunista, che intrattiene una discussione anche aspra con i giovani del '68 si conferma partito laico e coerentemente antidogmatico.

Sociale e politico

E' uno spunto polemico: la vicenda di questi dieci anni non può essere compresa in modo corretto restringendo la analisi ad una pura contrapposizione tra sociale e politico. Si può infatti denunciare — come ha fatto Ciafaloni — la esistenza di un universo politico e culturale rocciosamente insensibile alla spinta dei movimenti del '68?

Questa interpretazione non riesce a spiegare la peculiarità italiana, il fatto che gli ideali e i soggetti nuovi messi in campo non sono stati annichiliti, ma sono cambiati trasformando essi stessi un vecchio modo di intendere la politica. E' questo il tema centrale del rapporto con la storia che il movimento del '68 tentò in qualche modo di esorcizzare esasperando il suo carattere di critica e di antagonismo complessivo.

Ma entriamo « dentro » il moto di quegli anni: quale coscienza di sè avevano i giovani — le masse di lavoratori intellettuali in formazione — che irromperano in modo tumultuoso sul terreno della politica? Qui la critica si fa stringente ed è ancora una indicazione della relazione di Biagio De Gioranni che serve ad orientare il dibattito. La stagione del '68 risulta fortemente condizionata dallo scarto non risolto tra l'ampiezza delle rotture reali e le forme di coscienza che si affermano e orientano il movimento. Il rapporto con il potere è interpretato in modo gravemente schematico, la lotta all'autoritarismo diviene lotta contro ogni autorità, il bisogno di protagonismo di masse sempre più ampie di donne e giovani viene risolto nei limiti angusti del « gruppo » e del piccolo partito organizzato burocraticamente.

Una nuova contraddizione dunque, che il compagno Aldo Tortorella rende esplicita nel suo intervento. Le tematiche più stimolanti — afferma Tortorella — si disseccano in una frammentazione per gruppi dove il rapporto con il marxismo ripercorre tutti gli antichi errori della esperienza storica del movimento socialista attingendo al dogmatismo, all'ideologismo, alla chiusura settaria.

I vizi tradizionali della cultura italiana riemergono così rovesciati in una cultura del movimento che pure si definiva alternativa. E' il tema che affronta Nicola Badaloni: nel quadro di un grande avanzamento positivo il '68 nutre la illusione di una rifondazione della politica, negando la storia vissuta e le condizioni reali.

Rispetto a quelle illusioni le esperienze di questi anni sono uno sviluppo, e non un tradimento. La lotta di classe si allarga sino ad interessare il terreno dello Stato e la classe operaia si fa portatrice di un progetto di egemonia e direzione del paese. Questo Stato — che il movimento del '68 aveva identificato in un opprimente apparato burocratico — si rivela terreno di lotta decisivo. E' la lezione di oggi: la difesa dello Stato come rinnovamento delle sue ragioni e delle sue strutture, il confronto spostato direttamente sul terreno della direzione politica.

Il segno dell'urgenza

Così — attraverso la riflessione critica — il convegno sul '68 si ritrova a discutere sul presente dove, in una vicenda che si è fatta ancora più complessa, tutti i problemi non risolti dieci anni fa, tornano a porsi con il segno dell'urgenza.

In questo 1978 — ha detto Fabio Mussi — nascono nuove contraddizioni e tensioni sociali. Il terreno del confronto si è spostato in avanti ma si trova a fare i conti anche in questa fase con le questioni che il movimento del '68 seppe intuire e proporre drammaticamente all'attenzione del paese.

Dentro le nuove generazioni si torna a combattere una impegnativa battaglia politica di conquista ideale. Tanta parte della esperienza giovanile appare oggi segnata profondamente dalla violenza. E non c'è dubbio che posizioni battute dentro il movimento nel '68 ripropongono oggi una carica preoccupante di negatività; altra cosa rispetto al terrorismo, questi fenomeni sono tuttavia gravi e vanno combattuti.

Gli ultimi anni hanno inoltre smentito l'ipotesi di una spontanea affermazione di una scelta di sinistra all'interno delle nuove generazioni. Eppure anche questa era una illusione nata nel fuoco del '68 e che nei tardi anni '70 si è trasformata in un errore sul terreno della pratica politica di movimenti e gruppi giovanili.

Ma anche di fronte a queste illusioni l'eredità del '68 non è meno preziosa. Tutti i problemi non risolti, le masse nuove dislocate sul terreno della politica, le esigenze e i bisogni, sono ancora quelli di dieci anni fa. Questo convegno lo ha confermato: le conclusioni di Massimo D'Alema — di fronte a centinaia di giovani che si stringono nella grande platea — chiamano al dovere di una riflessione, e oggi più che mai di un concreto agire politico.

L'attualità della riflessione sull'esperienza del '68 — ha detto il segretario della FGCI — nasce da un fatto reale: il rischio di una frattura grave tra nuove generazioni e democrazia. Recuperare tutta una tematica rimasta « non tradotta » significa oggi costruire un rapporto in positivo tra masse di giovani e istituzioni democratiche.

Il « movimento nuovo » a cui lavoriamo deve porre al centro della sua proposta non solo la lotta per il lavoro, ma anche le questioni della « qualità » e della riorganizzazione complessiva della società

Flavio Fusi

Deciso dalla Corte di Giustizia

Processo Lockheed: Antonio Lefebvre rimane in carcere

ROMA — Antonio Lefebvre resta in carcere. Così hanno deciso i 31 giudici della Corte di Giustizia che ieri hanno respinto e l'istanza di scarcerazione avanzata dalla difesa dell'imputato e una eccezione di incostituzionalità della norma che consente alla stessa Corte di Giustizia di adottare provvedimenti restrittivi della libertà degli imputati.

La decisione i giudici l'avevano presa l'altra sera ma ufficialmente solo ieri mattina si è avuta la comunicazione che il processo Lockheed continuerà.

Come è noto la difesa di Antonio Lefebvre aveva sostenuto che l'imputato era detenuto «illegittimamente» perché la Corte aveva revocato la libertà provvisoria concessa, a suo tempo, dal magistrato ordinario non tenendo conto del fatto che ora il professore è accusato di reati diversi. In concreto i legali avevano messo i giudici di fronte a queste possibilità: o revocate il mandato di cattura riconoscendo che vi siete sbagliati e che non potevate arrestare Antonio Lefebvre senza motivare; o integrate il mandato di cattura non ricorrendo al codice penale che vi impedisce di adottare qualsiasi provvedimento nei confronti di questo imputato se non tenete conto delle nuove accuse; o scegliete di utilizzare l'articolo 23 della legge del 1962 che regola i procedimenti d'accusa. Ma se voi giudici sceglieste quest'ultima via — era stata ancora la tesi della difesa di Lefebvre — dovete domandarvi se tale norma non sia in contrasto con la Costituzione. In contrasto perché, contrariamente a quanto dispone il codice di procedura, l'articolo 23 della legge sui procedimenti d'accusa concede poteri senza controlli ai giudici della Corte di Giustizia, perché questi provvedimenti sono inappellabili, perché non c'è bisogno di motivazione.

Respingendo tutte queste argomentazioni la Corte di Giustizia ha prima di tutto affermato che il nuovo mandato di cattura nei confronti di Antonio Lefebvre è stato emesso in base all'articolo 292 del codice di procedura penale il quale stabilisce, appunto, che il giudice possa pronunciare ordinanza di revoca della libertà provvisoria e può emettere mandato di cattura «se in qualsiasi momento risulta che l'imputato ammesso alla libertà provvisoria si è dato o è per darsi alla fuga». Quindi nessuna prevaricazione. Poi è chiaro — dicono i giudici — che il provvedimento è stato emesso per i reati per i quali Antonio Lefebvre è stato rinviato a giudizio, espressamente richiamati con il riferimento all'atto d'accusa. Ancora, il provvedimento è stato adeguatamente motivato con il riferimento alla documentazione inviata dalle autorità elvetiche. Ed è proprio questa documentazione che ha spinto la Corte ad intervenire: Antonio Lefebvre dopo che si è avuta la prova di certi affari avrebbe avuto tutto l'interesse a fuggire. Meglio dunque a Regina Coeli.

L'ordinanza spiega anche perché sono stati respinti i dubbi di incostituzionalità dell'articolo 23 della legge del 1962. Secondo il 31 da questa norma deriva la sola «competenza» della Corte a revocare la libertà provvisoria e ad emettere il nuovo mandato di cattura, mentre i presupposti per l'emissione del provvedimento adottato una settimana fa si fondano non su questo articolo ma sull'articolo 292 del codice di procedura penale. La Corte sostiene, quindi, che non si è avvalsa di poteri illimitati, come avevano ipotizzato i difensori nella questione di illegittimità costituzionale. Il problema di un contrasto con la Costituzione — dunque — non si pone.

Risolto questo primo problema il processo è stato aggiornato al 2 maggio: si spera che per quella data Ovidio Lefebvre, le cui condizioni di salute hanno determinato il rinvio, stia bene e possa venire in aula.

p. g.